

GLI INDUSTRIALI ANTIPIZZO / 3

Andrea Vecchio, Associazione costruttori catanesi
È uno dei simboli della Sicilia che si oppone ai clan:
«Abbiamo investito sulla formazione dei nostri figli»

Giorgio Cappello, a capo di un'impresa di metalli
Ha solo 38 anni, e ha sposato in pieno
la svolta anti-racket della Confindustria siciliana

«Oggi cresce una cultura d'impresa che rompe con l'illegalità»

di Ninni Andriolo inviato a Ragusa

«Una quindicina di anni fa in Sicilia c'era un'imprenditoria molto elitaria. Chi era iscritto a Confindustria pensava di appartenere all'antico circolo dei nobili. Oggi è diverso. È emersa una realtà consapevole della propria funzione sociale, convinta che senza legalità non c'è sviluppo». Andrea Vecchio, 69 anni oggi, guida l'Associazione dei costruttori edili catanesi ed è uno dei simboli della Sicilia che si oppone al racket. Lo incontriamo a Catania per capire meglio i cambiamenti che maturano nell'imprenditoria dell'isola. Da lì poi raggiungeremo Ragusa e l'azienda di Giorgio Cappello, un trentottenne che presiede l'Associazione regionale dei giovani imprenditori. Vecchio e Cappello, due generazioni distanti e diverse, condividono «senza tentennamenti» la linea tracciata da Ivan Lo Bello e dai «quarantenni» della squadra che guida Confindustria Sicilia: espulsione degli iscritti che pagano il pizzo e di coloro che colludono con la mafia.

«Negli ultimi anni le imprese sono state "occupate" da un ceto medio che man mano è cresciuto - spiega Vecchio - Operai e impiegati della prima generazione, che si erano fatti le ossa come piccoli imprenditori, hanno investito sulla formazione dei figli, li hanno fatti studiare anche all'estero e, alla fine, li hanno impegnati nelle proprie aziende. È maturata così una cultura d'impresa che rompe con l'illegalità del passato. Una vera e propria democratizzazione, la casta dei privilegiati di un tempo oggi non c'è più». Incontriamo il presidente nella sede provinciale dell'Ance. Varcando la soglia del suo ufficio speriamo di sfuggire allo scirocco che tormenta la città, ma invano. «Le dispiace se spieghiamo l'aria condizionata?», esordisce Vecchio, sicuro che non oserebbe opporsi. E, infatti, pagheremo la cortesia che mostriamo con il martirio di una lunga ora di afa. La stessa che, al contrario, lascia del tutto indifferente il nostro interlocutore. Le pareti della presidenza sono zeppe di manifesti dell'ultima campagna pubblicitaria contro le morti bianche: "vietato rischiare la vita sul posto di lavoro". Vecchio ci indica due sagome di cartone che raffigurano operai che precipitano da un'impalcatura. «Le abbiamo installate sui ponteggi dei cantieri edili, una provocazione per sollecitare attenzione maggiore ai temi della sicurezza. La gente non può continuare a morire per portare a casa un salario». Qualche giorno fa questo energico settantenne che ci racconta con ironia la sua storia di imprenditore anti racket, ha indossato una maglietta verde e ha partecipato all'iniziativa contro la mafia promossa dal Teatro Bellini della città: mille ballerini in piazza contro la criminalità organizzata.

La prima volta gli chiesero il pizzo nell'82, quando la sua impresa era appena nata. I tentativi di estorsione, poi, si moltiplicarono. Vecchio li ha sempre respinti al mittente e regolarmente denunciati. Nell'estate del 2007 quattro attentati gli danneggiarono gravemente i cantieri, uno al giorno, dal 27 e il 31 agosto. «Un conoscente che fa il mio stesso mestiere, pochi giorni dopo quegli episodi, mi bloccò per strada e mi chiese come delle mie denunce pubbliche - ricorda il costruttore - "ma cosa ti succede?", apostrofò, "con cinque o diecimila euro avresti sistemato tutto, invece hai fatto succedere questo pandemonio". È questo l'atteggiamento di molti, una quasi assuefazione...». Al contrario «dei campioni di una vecchia mentalità imprenditoriale dura a



I ragazzi di «Addiopizzo» con in mano un fiore per ricordare l'imprenditore Libero Grassi, ucciso il 29 agosto 1991 per essersi ribellato al pizzo. Foto Ansa

morire», le nuove generazioni delle quali parla il presidente dell'Ance Catania «avvertono un bisogno di associarsi che ricorda quello dell'antica classe operaia». La sua impresa conta duecento dipendenti e una ventina di cantieri sparsi per la Sicilia. «I miei tre figli hanno studiato a Catania - racconta Vecchio - Poi si sono perfezionati all'estero e hanno lavorato in altre imprese. Il figlio dell'imprenditore non può entrare nell'azienda di famiglia appena laureato, perché viene considerato da tutti come una recluta alla quale affidare le fotografie. Perde l'autorità e il prestigio indispensabili per prendere in mano le redi-

«I miei tre figli hanno studiato a Catania e poi si sono perfezionati all'estero lavorando in altre aziende...»

ni». A Catania sono pochissimi gli operatori economici che denunciano il racket. E in questi giorni una dura polemica oppone Vecchio ai vertici di Confindustria etnea, gli stessi che contestano la gestione Lo Bello e che hanno fatto balenare, addirittura, la possibilità di deferire il presidente dell'Ance ai probiviri. «La richiesta di pizzo squilibra l'impresa e l'imprenditore - spiega Vecchio - Se una persona ha carattere reagisce e non si piega, se è debole si impaurisce e va a cercare l'amico. Se questo è onesto lo accompagna dalle forze dell'ordine, gli sta vicino moralmente ed evita che cada nel tranello.

Se l'amico, al contrario, ha già ceduto per conto suo al racket, gli consiglia di rivolgersi a chi, con poche migliaia di euro, sistema la cosa. Due mesi dopo, però, gli esattori si ripresentano e così si entra nella spirale...». La stessa che vuole spezzare la Confindustria di Lo Bello con il codice etico anti estorsioni che suscita consensi, ma anche resistenze imprenditoriali più o meno sotterranee. I «quarantenni» del nuovo gruppo diri-

gente confindustriale siciliano? Vecchio li considera «boccioli» nati dalla sua pianta. «In Sicilia bisogna fare spazio alle nuove generazioni - insiste - la classe dirigente di quest'isola è ormai superata...».

Con in tasca le frasi del presidente annotato con puntiglio lasciamo la sede dell'Ance etnea e imbocchiamo la Catania-Ragusa per raggiungere il leader dei giovani industriali siciliani, Giorgio Cappello, 38 anni, è il presidente del Consiglio di amministrazione di un'impresa che si occupa di trattamenti superficiali dei metalli e di verniciature industriali su profilati in alluminio. Un centinaio di dipendenti nelle tre aziende di famiglia, dove lavorano anche il fratello Giovanni e la sorella Ivana. «Mio padre Giuseppe era un artigiano - racconta Cappello - Finiti gli studi al tecnico industriale di Modica, lasciai Giarratana, un paesino dei monti Iblei di 3500 abitanti, e partii per Milano dove trovò lavoro in una fabbrica. Era figlio unico e per farlo ritornare in Sicilia i miei nonni misero in vendita alcuni

terreni, mucche e pecore. Con quei soldi compraron un'incudine, una saldatrice e un tornio, poi sistemarono un locale di 36 metri quadrati che prima veniva utilizzato per fare la ricotta». Cappello parla con orgoglio delle «radici contadine» della sua azienda: «17000 mq coperti e 50.000 scoperti» di oggi a fronte dei quaranta metri iniziali del papà fabbro «che riparava negli anni '60 attrezzi agricoli e che poi, pian piano, dal ferro passò ai profilati in alluminio e allargò l'officina fino a raggiungere i 600 metri quadrati...». «Nell'88, poi, quando mi diplomai, iniziai a occuparmi del settore commer-

«Quest'isola è una terra straordinaria: se uno ha voglia di fare può emergere come siamo emersi noi»

ciale - ricorda il presidente dei giovani industriali siciliani - No, gli studi non li ho continuati, è stata l'azienda la mia università». Giarratana, paese nel quale anche Giorgio Cappello è nato, divenne - alla fine - troppo angusto per un'impresa in piena espansione. «Nel '94 maturò la decisione di trasferire l'azienda a Ragusa, nel '95 ci assegnarono un terreno nella zona industriale della città».

«Difficile oggi fare impresa in Sicilia?», chiediamo. «Mi creda - risponde l'imprenditore. Quest'isola è una terra straordinaria, se uno ha voglia di fare e tanto coraggio può emergere, come siamo emersi noi». Cappello è stato eletto lo scorso maggio alla presidenza regionale dei giovani di Confindustria. «Siamo tutti ragazzi impegnati nelle aziende, ci confrontiamo giornalmente con il mercato. Lavorano duro, non frequentiamo l'Associazione per fare politica...». Una «giovannissima generazione di imprenditori» che «condivide con grande convinzione» la svolta contro il racket. «Quella di Lo Bello è stata una scelta molto coraggiosa - insiste Cappello - Crediamo che lo sviluppo della Sicilia passi in primo luogo attraverso la legalità. La presa di posizione dei "senior" ha determinato una vera e propria rivoluzione culturale, e non solo tra gli imprenditori...». Provincia ricca quella di Ragusa: agricoltura, industria lattiero-casearia, trasformazione dei prodotti ortofrutticoli. «Un'isola nell'isola anche dal punto di vista criminale, perché solo nelle zone di confine con il Niseno e il Siracusano si registra una presenza consistente del racket».

Ma è la Sicilia nel suo complesso, con la sua mafia e la sua burocrazia, il problema con il quale la nuova imprenditoria si deve confrontare. E qui, per dirla con Marco Venturi, presidente regionale delle piccole imprese, «gli imprenditori, anche con i loro comportamenti individuali, devono determinare una linea netta di demarcazione tra quello che è legale e quello che legale non è». «Come?», chiediamo. «Le aziende, innanzitutto, devono essere in regola, deve pagare le tasse, rispettare i contratti, avere un mercato sano, rifuggire dalle zone grigie. Per questo espellere da Confindustria chi paga il pizzo rappresenta un segnale forte». Ma per «liberare» la Sicilia non bastano gli imprenditori e i commercianti che si oppongono alle estorsioni. E non bastano magistrati e forze dell'ordine, che «svolgono peraltro un enorme lavoro». «Tutti devono dare un contributo per fare avanzare la legalità - sottolinea Venturi - Noi industriali, ma anche noi professionisti, noi medici, noi professori, noi avvocati, noi politici...».

Venturi, Lo Bello, Catanzaro, Montante, Vecchio e altri esponenti del nuovo corso confindustriale girano sotto tutele, una dimostrazione lampante che la «normalità» è ancora una chimera. Andrea Armario, già portavoce dell'ex ministro della Difesa, Arturo Parisi, ha svolto un ruolo importante perché da Roma si garantisse sicurezza e scorte agli imprenditori siciliani e ha scritto diversi articoli per spiegare il significato della loro «rivoluzione culturale». «Hanno attirato l'attenzione dei media internazionali - ricorda - da Time a Newsweek, da Le Monde all'Economist, da Le Figaro al Pais, da Liberation all'Herald Tribune. Lo Bello e i suoi colleghi hanno dimostrato concretamente che è possibile un'altra Sicilia».

(3 / fine. Le precedenti puntate sono uscite il 10 e il 12 settembre)

Bari, uccide la madre fingendo una rapina «Era una mamma-padrone, mi ossessionava»

Lo trattava come se fosse ancora un adolescente, lo rimproverava in continuazione, ma lui, Vito Fazio, all'età di 44 anni questo comportamento di sua madre non riusciva più sopportarlo e per porvi fine ha scelto la soluzione più tragica: ucciderla. A questo risultato sono arrivate le indagini condotte dai carabinieri del comando provinciale di Bari che ieri all'alba hanno fermato l'uomo per omicidio volontario aggravato dal rapporto di parentela. Sarebbe stato lui a uccidere, il 10 settembre scorso, soffocandola, Maddalena Caradonna, sua madre, di 75 anni, vedova, che abitava con lui in quell'appartamento a Bitetto dove è stata trovata morta. Non è

ancora chiaro se l'omicidio fosse stato programmato o se sia giunto al culmine di un litigio, se sia stato il gesto improvviso, incontrollato di un uomo disperato e probabilmente con qualche disturbo mentale. Quello che è certo è il tentativo messo in atto da Fazio di farlo apparire causato da una rapina. L'uomo gestisce una tabaccheria insieme alla sorella. Quella mattina, l'uomo, uccide sua madre soffocandola con un pezzo di stoffa. Poi le lega, con una corda da tenda, le mani dietro la schiena e per simulare la rapina mette a soqquadro la camera da letto della donna facendo sparire da un armadio 500 euro in contanti. Sistemata la scena del delitto, esce per

andare a prendere il nipotino di nove anni, figlio di sua sorella, e portarlo dalla nonna. Quando i due e il nipote tornano a casa, trovano il cadavere dell'anziana nella camera da letto. Sul posto arrivano i carabinieri, ma a loro la versione fornita dal figlio desta subito non poche perplessità. Innanzitutto in quella casa non ci sono segni di effrazione, e non ci sono neppure tracce che rivelino la presenza di altre persone. Allora interrogano un po' più a fondo il figlio e questi cade in contraddizione. Chi conosce Vito Fazio lo descrive come persona schiva. Un uomo mite, ma non tanto da sopportare oltre l'ossessione di quella «mamma padrona».

Vicenza, in duemila al corteo contro la base Usa

Si è concluso sotto una forte pioggia, ieri, il corteo di protesta a Vicenza per dire no al raddoppio della base Usa e sostenere la consultazione popolare in programma il 5 ottobre prossimo. I manifestanti - circa 2.000 persone, secondo fonti concordanti di polizia e organizzatori - dopo aver percorso le vie della città hanno raggiunto i cancelli dell'area civile dello scalo aeroportuale, al cui interno c'era un imponente spiegamento di forze dell'ordine. Lanciando alcuni slogan per ribadire lo spirito pacifico dell'iniziativa, è stata scaricata da un furgone e montata in un'area esterna una strut-

tura in tubi Innocenti. Una struttura provvisoria, chiamata «torretta di osservazione», che nei prossimi giorni sarà utilizzata per cercare di controllare quanto sta avvenendo all'interno dello scalo. La settimana scorsa alcuni manifestanti avevano cercato di creare una base permanente per la stessa struttura ed erano intervenute le forze dell'ordine. Stavolta tutto si è svolto senza alcun problema. «Questo è quello che volevamo fare anche la settimana scorsa - hanno detto gli oppositori dalla nuova base statunitense - e nei prossimi giorni verremo a vedere cosa succede in aeroporto».



MISS ITALIA È siciliana e ha 23 anni

MIRIAM LEONE è la Miss Italia 2008. 23 anni di Catania (ma vive ad Acireale), era stata eliminata nei primi giorni di competizione e poi «ripescata». A lei anche il titolo di Miss Cinema.